

Per. St. 711

# ARCHIVIO V E N E T O

PUBBLICAZIONE PERIODICA.



ANNO NONO.

VENEZIA  
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI  
1879.

DI ALCUNE FONTI  
PER  
LA STORIA DI TREVISO  
DISCORSO  
Del s. e. prof. ab. LUIGI BAILO.

---

Questo ritrovo solenne di persone illustri per civili benemerenze e storici lavori, dalle varie parti della regione convenute in questa città che per secoli diede lo storico nome a tutta la Marca; negli spiriti nostri che, pur sentendo l' alito dei nuovi tempi, vivono anche e respirano nelle care e grandi memorie del passato; questo gentile e solenne ritrovo richiama la ricordanza d'altri più grandi, che i nostri maggiori, da tutte le città della Marca, e da quelle anche più lontane della Lega Lombarda, tante volte si davano ora in questa e ora in quella, come ogni anno appunto facciamo noi, a quei campi, a quelle diete, a quei parlamenti, nei quali allora si faceva la storia, che nostro compito è ora di studiare nella molteplicità delle fonti, accertare nella autenticità dei documenti, e divinando ricomporre colla erudita immaginazione che dai frammenti rintegra l' opera smarrita della vita e dell' arte.

Bene dunque e saggiamente fu ordinato dal nostro istituto questo annuale assembrarci in diverse città della Venezia, poichè in questi consessi noi veniamo non solo a stringere viepiù il vincolo fraterno e la solidarietà regionale, che ha tanto fondamento di storiche ragioni; ma sui luoghi stessi possiamo meglio respirare l' alito della storia locale; attingervi la conoscenza immediata dei documenti; esaminarli; discuterli; studiarli.

Dopo Venezia, la metropoli di tutta la regione che n' ebbe prima, e ripresolo poi, ritiene ancora il nome geografico; la cui storia gloriosa è compenetrata colla storia di questa: dopo Pado-

va, la antica e primaria città dei veneti, il grande comune del medio evo come ora nell'Italia risorta: dopo Verona, così ricca di ogni sorta di memorie storiche, in cui ogni pietra è un monumento, e i documenti vi abbondano come gli studiosi, oggi tocca a Treviso l'onore di accogliervi, o illustri colleghi; ed io, in nome di Treviso, porgo a voi tutti il saluto che dal fondo del cuore vi mandano i miei concittadini. E questo saluto io ve lo do con animo commosso da doppio affetto; il piacere di vedervi qui, e il timore di non sapere, come si conviene, soddisfare all'alto incarico che mi sono addossato, di parlare, cioè, di storici studi a un consesso nel quale io tengo un titolo, che ho la coscienza di non avere ancor meritato.

Ma intanto, per mostrarvi che a questa benemerita R. Deputazione desidero anch'io di portare il mio povero contributo, ho ben volentieri accolto l'occasione offertami del nostro convegno, e la gentile cessione fattami dall'illustre mio concittadino e Vicepresidente, di tener il discorso d'uso in questa adunanza.

Ora, studiandomi di cercare un argomento che ben convenisse alla città da voi onorata, mi sono assunto di parlarvi di alcune fonti della storia trivigiana, argomento che mi pareva in armonia coi precedenti.

Come a Venezia nel 1876 furono con mano franca e sicura tracciate le linee generali delle fonti e dell'indirizzo dei nostri studi; e a Padova nel 1877 fu tratteggiata e colorita magistralmente quella grande tela sul movimento intellettuale dell'Italia nei primi secoli del medio evo; e l'anno scorso a Verona fu ampiamente percorso il campo dei fondamenti della storia, e in ispezialità della veronese; così ora, restringendomi alla trivigiana, dirò delle sue fonti; e non di tutte in genere; ma di quelle in ispecie che manoscritte si trovano in questa Biblioteca, riserbandomi forse ad altra occasione discorrere o scrivere anche delle altre.

La storia di Treviso ha il suo gran valore regionale. Compennata in tutta la storia della Marca e della Lega Lombarda, essa forma parte importantissima di quella d'Italia, per quell'epoca gloriosa dei comuni. Città sorta da piccoli principi, e in tempi che i monumenti (se lasciamo le favole volgari per tenerci al rigore critico delle prove) non ci autorizzano a credere, come alcuni vorrebbero, antichissima; nel territorio, ora parte diocesano e parte provinciale, in cui allora fiorivano tante città rinomate e grandi; essa piccola e oscura, crebbe in tre o quattro secoli, delle loro ro-

vine; si rafforzò degli elementi barbarici; acquistò importanza commerciale per lo scalo del Sile che la poneva in comunicazione col mare; politica per le sue fortificazioni, per i suoi depositi e per la residenza dei comandanti militari; religiosa per la sede vescovile, o qui sorta o d'Asolo venuta, e per i corpi santi trasportati da Altino. Già con Totila essa assurge a quasi regia dignità, e n'ha forse fin d'allora la zecca; con Alboino, se dobbiamo dar fede a Paolo Diacono, il suo vescovo ottiene privilegi e investiture; già i duchi longobardi, facendo qui più centrale residenza, apparecchiavano a Carlo Magno la Marca. Con Berengario e Adelberto, i conti e i vescovi ottengono ampie investiture; cogli Ottoni, i vescovi allargano il loro potere; con gli Enrichi la città ha consigli e statuti e lo svolgimento storico di essi, la libertà. Nel comune cittadino, i conti si fanno cittadini essi pure; e la grande famiglia dei Collalto, d'antica origine longobarda, fatta al tutto italiana, combatte in tutte le battaglie del comune, per la sua libertà e la sua grandezza. Il vescovo che esercita giurisdizioni secolari nel territorio, non le ha nella città, e solo vi gode diritti di fisco per la zecca e pel dazio; ed esso pure fomenta e protegge la crescente libertà. Il comune libero e potente alletta i grandi signori che ne giurano, o forzati o spontanei, la cittadinanza, perchè in esso si sentono più forti, e vi vedono un più largo campo aperto alla loro ambiziosa attività. Rafforzato così, egli esce dai confini ristretti delle mura e dei sobborghi; guarda a tutto l'antico territorio del conte e del vescovo, e ne aspira al dominio, e corre a battaglie contro i centri più vicini che abituati a locali giurisdizioni feudali e vescovili, aspirano a indipendenza, Conegliano, Ceneda, Oderzo; costringe i riluttanti signori ad aprire le loro castella, a giurare la cittadinanza, ad abitare in città, a pagare le imposte e a far le fazioni.

Varcata ormai i confini della diocesi e contea, il comune, aspirando a dominio pari al suo nome (Marca Trivigiana), spinge lo sguardo sull'antico territorio del marchese, a Feltre e a Belluno, ove compra o conquista i castelli dei feudatari vescovili; nel Friuli dove i castellani si staccano dai patriarchi e giurano la cittadinanza trivigiana; corre contro Padovani, Vicentini. I Camposampiero, i Tempesta, i da Romano, i Caminesi aprono i castelli. Nella lotta col Barbarossa, Treviso è fra le quattro città della Lega Veronese; ed Ezzelino che ne ha giurata la cittadinanza e ne fu podestà, la rappresenta nella Lombarda, vi conduce le milizie tri-

vigiane, e comanda quelle della Lega, egli stesso che poi ne la distacca e la riamica all' imperatore.

Ma il suo fondo è guelfo, per la libertà. Essa combatte senza paura contro i vescovi di Feltre e Belluno e di Ceneda, e li costringe ad accettare i patti e giurare le condizioni imposte; combatte contro i militari patriarchi d' Aquileja, e oppone l' armi e le proteste contro le scomuniche loro; e mentre adopera la spada, destreggia avanti al papa e ai giudici delegati colle sottigliezze del giure canonico, e distingue tra causa ecclesiastica e regia.

Sorpassiamo sulle dolorose guerre fraterne, onde e vittorie e sconfitte a vicenda, e distruzioni di città, di case, di messi. Ricordiamo invece i bei fatti di civiltà. Una legislazione sapiente e civile pei tempi, di cui possediamo la serie continuata negli statuti originali, autentici, che datano con precisione dal secolo XII, e si presentano nel primo esemplare del 1207, e nelle riforme successive fino al 1225, del 1231 fino al 1233, del 1263, del 1283, del 1313 e via via fino allo statuto veneto, al carrarese, e di nuovo al veneto che colle successive modificazioni è a stampa, e presenta ancora tutte le tracce della originalità sua propria.

Ecco i grandiosi monumenti: il palazzo del comune colla torre, il salone del consiglio dei trecento, i grandiosi templi, e un castello fondato per la libertà, arnese di guerra alla frontiera, ma che per la sua posizione cresce e diviene ben presto una bella città, la gemma della provincia, Castelfranco. — Su tutto il territorio sono sparsi castelli i cui signori sono cittadini che siedono nei consigli, combattono nell' esercito, vanno ambasciatori al papa, all' imperatore, ai comuni. In quell' epoca, con tante difficoltà di strade, fa meraviglia quel tanto viaggiare; e vedere quegli uomini irrequieti sempre attivi, sempre in moto, or qua or colà, a lontani paesi. Essi vanno podestà nelle primarie città della Lega, e i più forti o destri crescono, per ricchezza e influenza, a potenza principesca. Quindi i grandi loro palazzi in città; ma le torri ne sono abbassate sotto quella del comune che tutte le domina e primeggia: nei loro palazzi si celebrano corti e conviti; ma dalla gioia esce spesso il dolore, dalle feste le battaglie.

Ecco un lieto convegno in Treviso, bandito in tutte le città della Marca alla bella gioventù, per una lotta strana; uno spettacolo nuovo, un torneo di pace. Voi m' intendete, il Castello d' Amore, il più gentile degli spettacoli che potesse inventare l' immaginazione d' un popolo giovane, gentile e cavalleresco, il quale anche

più tardi si compiacque di giostre e torneamenti, e trasse da quella festa il nome di Marca Amorosa che si trova negli storici e più nei romanzi del tempo. Ma da questa festa n' esce una guerra a tutta la contrada.

I nostri costumi sono mutati, o Signori. Voi pure siete convenuti oggi da tutte le città all' odierna pacifica festa non dell' amore, ma della scienza; ma noi la chiuderemo con gioia, conservando la cara impressione di questo giorno che sarà storico anch' esso. Sorvoliamo sugli anni sanguinosi d' Ezzelino e d' Alberico; sulle rovine dei tiranni ecco rinascere la libertà; ecco le belle sue opere, un grande ospedale, un bel tempio, S. Francesco, un grandioso palazzo del comune, una costituzione politica e amministrativa, una legislazione riformata, la libertà concessa agli schiavi, e sulle rovine delle due famiglie ghibelline disfatte, i da Romano e i Castelli, elevarsi a principesca altezza, col titolo di capitano del popolo, il guelfo Gherardo da Camino. La sua corte, splendida di feste, è frequentata da giullari, trovatori, e poeti italiani e francesi; e quindi lo splendido periodo letterario dei romanzi che dà il carattere alla letteratura del paese in cui — soleva valore e cortesia trovarsi; — onde più tardi Dante farà ricordo del buon Gherardo, e di Marco Lombardo, e di Gaia.

L' influenza dei romanzi cavallereschi, nella parte favolosa e leggendaria delle nostre storie municipali, fu già avvertita dall' egregio nostro collega nel discorso tenuto in Venezia nel 1876, e fu bene determinato col romanzo della Vita di Attila. Tale influenza dei romanzi, che si estende non solo ad Attila, ma anche al ciclo eroico di Orlando e di Carlo, risale probabilmente ai trovatori e poeti della corte di Gherardo. Se dal lato storico essa è perversa; considerata dal lato o morale o politico, ha la sua parte di bene, chè il sentimento gentile e cavalleresco del romanzo esalta gli animi, li fa gentili e gagliardi, e affretta così il corso della civiltà.

Morto Gherardo, spento Rizzardo, cacciato Guecellone, sorta un momento la potenza personale di Altiniero Azzone, il prode difensore della libertà di Padova che gli eresse una statua; spento lui pure; domina il Tempesta. Ma indebolito il comune per le tante perdite di nobili e per le lotte interne; assalito da potenti nemici al di fuori, invano cerca difesa negli stranieri, i conti di Gorizia, che prima aveva avuti cittadini, e l' imperatore; in fine stanco si accaccia, e dopo un alternarsi di domini estranei, gli Scaligeri, i

Carraresi, i Veneziani, i duchi d' Austria, l'interrotta libertà, finito, esausto, prostrato ricade in mano di Venezia, percorre la sorte di quella in guerre che ne devastano il territorio, mentre la perduta influenza civile e politica, le imposte esorbitanti, le sterilità, effetto delle devastazioni, la fame, la peste spopolano la città che si vede ristretto sempre più il territorio, e non ha più forza di costringere i territoriali ad avervi casa ed abitarvi; e già da 60,000 cittadini la popolazione discende a 40,000, e va sempre più scemando allorchè la città viene recinta di mure e ridotta a fortezza. Ma tuttavia di tempo in tempo, anche quando non ha più l'indipendenza, che è l'anima d'un paese e la vita della sua storia, pur nobili fatti di prodezze, di feste, di cortesie, la mantengono celebre, e fiorisce per buoni studi, per industrie mosse dalle acque, specialmente le cartiere; è tra le prime ad avere la stampa; e nel rinascimento si abbellisce di fabbricati, di pitture, di sculture; continua le sue feste di giostre e di tornei, e accoglie con solenne ospitalità i principi al loro passaggio. Rifate un momento coi monumenti, o lombardi o lombardeschi, che ancora abbiamo, il palazzo, S. Nicolò, il duomo, S. Maria Maggiore, S. Gaetano, le porte di S. Tommaso e de' Ss. Quaranta; con quelli che, o furono sformati o sparirono affatto in tante demolizioni, o antiche di rabbie partigiane, o recenti di barbara ignoranza, colle chiese di S. Margherita, di S. Francesco, i palazzi Bressa e Pola; rifate colle tracce degli affreschi, onde sono ancora abbellite le case di fasce e di storie dei più vaghi colori, dei più ricchi ornati di buoni maestri; rifate col pensiero lo stato della città, come dovea esser gaja e bella ancora sulla fine del secolo XV e sul principio del XVI, quando tutta si rinnovò in pietra e tutta s'abbellì dell'arti e celebrò, come a' liberi giorni, le sue feste.

La storia di questa città ha pure il suo valore generale o ideale che voglia dirsi. Comune indipendente e sovrano, potente per esteso territorio, per grandi famiglie, essa ha i suoi partiti, e le passioni vi sono agitate e bollenti; costituita in governo, diretta nella sua politica da' grandi che tendevano a ingrandire il comune come le proprie case per soverchiare gli emuli, essa ha i suoi criteri politici. Corpo organico sviluppa i suoi principii con forza logica, onde attraverso le fasi storiche, chi guarda alla filosofia della storia e tiene conto delle umane passioni e dei tempi diversi astraendo dalle particolarità, vi può seguire le leggi perpetue delle rivoluzioni sociali; la libertà che dalla aristocrazia passa alla borghesia e dalla

borghesia alla plebe, col favore della quale s'innalzano i prepotenti e soppiantano gli avversari. Ma questi a lor volta riluttano; e vigorosi ancora di forze proprie, e forti di privilegi feudali, o combattono in campo, o li insidiano in città. Così gli uni gli altri si osteggiano, si cacciano, prendono le rivincite cogli interventi stranieri, e intanto la patria sempre più s'indebolisce. Prima va perduta la libertà, poi l'indipendenza; prima si lotta con forza contro lo straniero, e poi si ricade spossati nel suo dominio, perchè egli dà la pace, dà la giustizia, la giustizia se non altro relativa di cui ogni popolo ha sete, e la eguaglianza di tutti nella servitù comune. Sono lezioni che dal piccolo al grande possono valere anche oggi, e dal comune applicarsi alla nazione.

Questi elementi di patria storia, da me rapidamente riassunti, sono largamente tratteggiati nell'opera a stampa del Bonifaccio che voi, Signori, ben conoscete. Non è proprio di lui che intendo occuparmi, ma ben piuttosto delle fonti onde egli ha derivata la cognizione dei fatti che narra; nè già di quelle comuni che, essendo alla stampa e generali, voi ben conoscete, o vi riesce facile conoscere nelle vostre biblioteche, accertare col confronto; ma di quelle che sono manoscritte, e rare fuori di qui, e che già, sebbene ad alcuno di voi che largamente le usò, siano conosciute; pure agli altri può giovare che vengano riassunte ed esposte. Un vantaggio io mi riprometto da questo riassunto qualsiasi: che se tralascierò qualche cosa a me non nota, perchè non trovasi a Treviso, o non mi è giunta a notizia, Voi Signori possiate notare la lacuna e farmene appunto: così sarà cresciuta di utili notizie la recensione delle nostre fonti. Non sarò nel discorso profondo, anche per non essere pesante; ma qualche nota aggiungerò nella stampa, se crederete che il mio discorso possa meritare la stampa.

Il Bonifaccio è l'autore che in letteratura da tutti si riconosce come il solo storico di Treviso; e la sua storia si riguarda tra le migliori comunali italiane. Una certa eleganza di parola, come letterato che egli era, un certo colorito retorico tenuto in credito allora, com'ora è screditato, una larga coltura di lettere, e una buona pratica delle cose civili e politiche, come quegli che fu giureconsulto valente e giudice assessore in tanti governi, doveano ben essere in lui elementi atti a produrre uno storico letterato per quei tempi eccellente; ed erano ancora i bei tempi della letteratura italiana. La sua storia fu il lavoro prediletto di tutta la sua vita. Egli la pubblicò nel 1591 (1); fu accolta con lode dai contemporanei, an-



che da quelli che versarono nella stessa materia, e venne citata con onore non solo da altri storici, ma quale testimonio autorevole in questioni giuridiche innanzi ai tribunali. Seguita la pubblicazione, non per questo l'autore disse addio all'opera sua, ma come affezionato che le era, per compiacenza di padre e pel piacere che professa averne tratto scrivendola, le continuò le sue cure di correggere ed accrescere, sperando farne una seconda edizione, di cui tenea già pronto l'esemplare. La morte il prevenne. Ne lasciò l'incarico agli eredi, ai quali fu concessa dal collegio la nobiltà cittadina a condizione che la ristampassero essi. La cosa non ebbe effetto; ma un secolo dopo, passata alla città di Rovigo la eredità dei Bonifacci, questa fece l'edizione del 1744, della quale, perchè già corre nelle mani di tutti, è inutile ch'io dica. Ma questa Comunale Biblioteca possiede appunto l'edizione del 1591, colle correzioni ed aggiunte autografe o in margine o in carte o schede (2).

Il Bonifaccio dice d'aver egli raccolte le cose da molti autori, e diffatti di tratto in tratto egli nomina ora questo ora quello; ma soli autori a stampa, e le sue citazioni sono piuttosto per forma di pompa erudita e di eleganza letteraria, non già a vera prova di storico documento. Ho fatto lo spoglio diretto e indiretto dei molti autori da lui citati e ve li risparmio ora per darli in nota nella stampa (3). Per gli avvenimenti e i tempi del comune, le sue citazioni d'autori si fanno più rare (4), sia che egli attinga o a documenti autentici o ai loro sommarii, o si valga di cronache e compendii particolari che a lui premeva di non citare, forse per meglio nascondere il plagio evidente. Si richiama pure a tradizioni. Egli sa valersi di mezzi di prova razionali e critici, quali per. es. le tavole di bronzo trovate sui luoghi, le antiche rovine romane sparse per la regione, le strade militari ond'è intersecata, i nomi romani delle ville riconosciuti ancora sotto la forma alterata dal tempo e dalle pronuncie locali, le etimologie non affatto arbitrarie, i confini antichi segnati da aque e monti, colle discussioni relative agli antichi statuti, quelli specialmente che si richiamano ad antichissime usanze. In sostanza, tutto il materiale delle prove induttive e deduttive pure in uso oggidì, si trova in lui; solo vi manca quel rigore metodico che è il portato e il vanto della critica moderna. I materiali, in mancanza di meglio, sono buoni ancora oggidì; ma il modo di vagliarli e di usarli è diverso.

È appunto tutto quel periodo oscuro dell'origine, delle invasioni barbariche, del reggimento longobardo, dell'impero franco,

e del sassone, sotto i duchi, i marchesi, i conti e i vescovi che egli, non avendo in mano documenti propri a trattarne particolarmente, tratta colle idee comuni; o trascende nella storia generale d'Italia, che attinge ai libri, spogliando i pochi fatti speciali da cronache non sicure. Nè ciò fa meraviglia, se il Verci, che fu tanto tempo dopo, ed era già di tanto cresciuta l'erudizione e con questa l'esigenze della critica, saltò quasi a piè pari tutto quel periodo, che ancora per noi stessi è immaturo a trattare con pienezza scientifica.

Ma dal momento che il Comune acquistata importanza individua la sua storia, egli pure individua le sue narrazioni in fatti concreti; nè più cita gli autori, ma, sebben di rado, gli autentici documenti, di cui ora dà la traduzione quasi letterale ed ora il transunto innestato nel racconto; benchè in genere non dica dove abbia trovato il documento. Giudice presso i Collalto, egli ne conosceva i diplomi imperiali che cita illustrando la nobiltà della casa; ma non parla mai della Cronaca della Marca Trivigiana di Andrea di Redusio da Quero, che esisteva autografa presso quella famiglia, nè dovea essergli sconosciuta, se già la trovo citata in una raccolta di materiali di storia trivigiana che probabilmente fu usata anche da lui. La sua condizione di giudice vicario del podestà, lo pose in grado di avere a mano le carte dell'archivio comunale. E ben pare che ne abbia anche approfittato (5). Quando narra specialmente le trattative, egli è così minuto e preciso, che non lo potrebbe fare senza il sussidio del documento. Così p. es. tutte le pratiche passate tra i veneziani e i trivigiani per l'espulsione da questa città di Baiamonte Tiepolo il quale dopo la fallita congiura vi si era rifugiato, mostrano essere desunte per intero dal libro delle Riformazioni, e forte di esse, Bonifaccio vi corregge anzi la volgare tradizione della morte di Baiamonte per la caduta del mortajo. Così pure tutte le particolari trattative dei veneziani coi trivigiani per le questioni del dazio della Muda da pagarsi in Treviso, mostrano di essere attinte alla lettura dell'originale documento, e lo stesso dovrebbe dirsi anche di tutte le particolarità della guerra con Cane, in cui cita fino le formule onde si intestavano dai trivigiani le lettere ai loro ministri dei castelli, e fin le formalità dei sigilli. Se nonchè, in tutte quelle particolarità stesse, egli va troppo di passo eguale ad un altro storico trivigiano, dal quale ha probabilmente derivata la sua materia, benchè in nessun luogo ne faccia parola.

Tale storico si è Bartolomeo Zuccato, che nato nel 1492 in una

famiglia di cui molti furono i notai, fu notajo lui pure e cancelliere del comune, del quale scrisse la storia portandone la narrazione fino al 1532, benchè sia vissuto fino al 3 Marzo del 1562, come appare dalla matricola dei notai che sta nell' Archivio Notarile.

Avvezzo a trattare gli autentici documenti e a riconoscere l'alto valore storico dei pubblici atti per la fede che fanno; avendo alle mani, quale Cancelliere del Comune, le carte, i registri, i libri dell' Archivio Comunale, allora anche piu ricco che non ora, egli raccolse con diligente industria e con sicuro criterio tutte le notizie spettanti a Treviso, e primo in lingua italiana, non già in dialetto, non nella latina, come aveano fatto i predecessori, ne distese dalle origini tutta la storia, seguendo l'ordine dei tempi, onde modestamente egli la volle chiamata Cronica, benchè non le manchino le belle doti della storica composizione: l'ordine dei fatti, il nesso delle cause e degli effetti, il senno delle cose umane e politiche, gli intendimenti morali e l'elegante esposizione; perchè veramente italiana e informata allo studio de' buoni autori è la sua lingua, nè senza un certo colorito di stile, che a momenti anche si eleva ad impeto e vigore non comune; sempre però schietta e naturale, non contorta di costruzioni affettate, non soverchiamente studiata di frasi lambiccate, con un procedere grave e franco ad un tempo,

Il Burchellati la lodò come accurata; Augusto degli Azzoni Avogaro la disse di gran prezzo; Rambaldo la pregia per la molta industria del raccogliere le notizie; e in genere quanti l'hanno letta ne commendano la fede, e vi riconoscono la fonte prima del Bonifaccio. Or come andò la cosa, che mentre il Bonifaccio è così noto e citato, non lo sia altrettanto lo Zuccato? Ciò si vuole attribuire al fatto che, non solo non venne stampata, ma non ne esistono neppure molte copie manoscritte; e questo, colpa degli eredi suoi, i quali, come cosa preziosa, avendola carissima, anzichè farne a tutti parte liberale, la tennero (secondo attesta Augusto Avogaro) chiusa negli scrigni, e solo a quinterneti con somma gelosia, e qual particolare favore, la prestavano per la lettura.

Non solo dunque non uscì colle stampe, come avrebbe meritato, e avrebbe fatto altissimo onore a lui e alla patria; ma scarse sono le copie stesse manoscritte, che avrebbero potuto essere ben assai più copiose per quel tempo, in cui c'era il vezzo di copiare fino i libri a stampa, onde tante volte ci vengono alle mani dei falsi manoscritti, che non mancano mai nelle biblioteche stesse. Ma intanto il Bonifaccio potè valersene per l'opera sua, nella quale (come dice

Rambaldo degli Azzoni Avogaro), trasfuse quella dello Zuccato, rendendone quindi impossibile la speculazione libraria della ristampa.

Dopo la parte generale e delle origini in cui lo Zuccato va rapido, perchè il suo criterio storico non trova terreno ben saldo e sicuro, e d'altronde il lavoro si vuol fare piuttosto coi libri generici che coi documenti speciali; mentre il Bonifacio si compiace di ostentare la facile erudizione che campeggia nel generico e indeterminato e non riesce a cavare la mente dal possibile o dal probabile per portarla in quello che solo è proprio alla storia, il campo dei fatti provati; appena si esce di là per entrare nella parte speciale, Bonifaccio segue passo passo lo Zuccato, e lo traduce quasi alla lettera in quella sua frase apparentemente più elegante, ma che non ha quella natia robustezza, quella sobria e schietta gravità che è propria di chi attende alle cose più che alle parole, e delle cose attinge la conoscenza dalle fonti originali di cui ritiene la natia espressione ch'è anch'essa parte di vero storico e dà il colorito locale, mentre dalla coscienza delle fatte ricerche esce il sentimento del valore del proprio lavoro.

Fin dall'introduzione, egli rende conto del piano seguito così nelle sue indagini come nell'esposizione: « Io ho ridotto insieme, egli dice, tutti quei fragmenti che ho ritrovato nell'Archivio nostro del Comune, et appresso qualunque autore che abbia della nostra città trattato, et tutto ciò che da particolari persone ho potuto intendere. Non però che io vi abbia posta cosa dittami, che prima da me non sia stata veduta, per il che posso prometter a' Lettori questo dono, cioè sicura verità, la quale quasi anima dà vita alla scrittura. Nè ho mancato di usare ogni diligentia inverso le osservanze dei tempi. Et acciò che leggendo a lungo delle cose trivigiane non rechi rincrescimento al lettore, ho interposto delle altrui in quei tempi occorse. » È chiudeva con queste parole: « Verrà poi forse un giorno, che mosso dal medesimo desiderio, ma con maggior dottrina, un più scienziato che io non sono, questa mia testura così rozzamente divisata a miglior forma et più ornato stile ridurrà ». Così egli fu presago del lavoro di Bonifaccio che rifiuse il suo, ma per me il dico franco, non ne vale di più; e dopo il Bonifaccio del 1591, si potea ancor ristampare lo Zuccato. Che se dopo la seconda edizione del Bonifaccio, e dopo tanto progresso di studi storici fatti sulle fonti originali, tornerebbe pressochè inutile ora la pubblicazione colle stampe dello Zuccato, certo non lo

sarebbe stato nel secolo scorso; perchè lo Zuccato s'avvantaggiava sulla prima edizione del Bonifaccio, e a mio giudizio, in molti luoghi e nel complesso stesso, s'avvantaggia anche sulla seconda. Pur come è, il suo manoscritto resta ancora una fonte preziosa, perchè, pur spogliato dal Bonifaccio, qua e là qualche notizia lascia ancora a spigolare, qualche maggiore precisione e particolarità di fatti a raccogliere, e qualche traccia più chiara dell'originale documento, da lui sull'immediata ispezione studiato meglio che dal Bonifaccio, si può ancora rilevare, mentre per noi il documento forse più non esiste. In ogni caso, è ufficio di postuma giustizia; è nostro compito di studiosi d'ogni storico vero, di dare il suo merito a ciascuno; è mio dovere di trivigiano in questa solenne adunanza, rendere a un mio concittadino il meritato onore, che a lui fu rapito e disconosciuto, o fosse colpa degli eredi che avaramente a sé soli vollero serbato un pubblico tesoro, o del Bonifaccio che preferì sfruttare l'altrui lavoro senza rendergliene almeno pubblica testimonianza di lode; o malvezzo umano che, come dice il Vangelo — *nemo est propheta in patria* — amiamo sempre deprimere le cose di casa propria per esaltare quelle di fuori.

Io non voglio, o Signori, detrarre al Bonifaccio il merito, e a suo luogo glielo ho ben riconosciuto; ma desidero sia riconosciuto anche quello, e maggiore, dello Zuccato, il quale, primo, entrò nell'arringo, e corse franco la via che s'era, se non aperta, certo munita collo studio delle fonti e con sicuri criteri.

Egli non disdegna affatto le popolari tradizioni e le romanzesche leggende; ma sa apprezzarle al loro giusto valore; e dove, p. e., Bonifaccio accetta senza un cenno di dubbio soggettivo, la leggenda che Orlando abbia combattuto contro gl'infedeli qui fuori di Treviso, a S. Angelo; egli che pure ne tocca, richiamandosi alla tradizione conservata dal nome di una strada e da una scrittura papale d'indulgenza, ma di molti secoli più tarda che pende nella stessa chiesa, vi soggiunge che è di quelle cose che si possono credere e starsi colla fede dei più. Ben si vede che il suo criterio storico, più forte di quello del Bonifaccio, non si era del tutto francato dalla convenzione letteraria di accogliere le belle tradizioni, e dar campo nella storia, non al solo vero, ma anche alle leggende, per abbellirne il racconto e ingrandire i fatti; anzichè riguardarle come credenza del luogo e carattere popolare, chè d'altronde anche questo è modo di far conoscere una forma di pensiero umano; ed è pure compito d'ardite ricerche, per entro

quei poetici crepuscoli, intravedere qualche raggio di luce storica. Ma venendo ai documenti autentici, ei li discute, e recando, per es., il privilegio di Berengario per la donazione del Porto di Livenza al vescovo di Ceneda, privilegio che dice registrato nell' Archivio del Comune di Treviso di cui dà il monogramma, resa ragione dell' averlo recato, istituisce un esame critico abbastanza largo pei tempi, sulla data dello stesso, e conchiude: « molte altre simili discordie e variazioni si vedranno per le date dei privilegi, ai quali parmi sempre circa ai tempi doversi dar fede. E di qui si può comprendere (egli continua) di quanta importanza sia agli storici et cronisti nei scritti loro lo omettere i tempi. Et se pure ve li pongono, la poca diligenza che usano nell' osservanza di quelli, essendo il tempo vero lume dela historia, et di qualunque altra scrittura fedelissimo registro. » Di altri diplomi pure ci porge il trassunto e riporta la sigla autentica. Dà le origini delle famiglie, e attraverso i vanti tradizionali, o leggendari, o romanzeschi, egli precisa la forma critica di stabilirne l' origine, dalle professioni di legge o romana, o longobarda, o salica. — È in genere, come è regola di buona critica, da fatti accertati con documenti autentici e pubbliche scritture, che per lui come per noi fanno sole fede indiscussa, trae criteri ad affermare o negare fatti in relazione con quelli nelle scritture stesse registrati.

Avanzando nell' ordine dei tempi, siccome gli crescono le pubbliche carte del Comune, così egli si fa sempre più ricco di particolari, più preciso di nomi, di date, più pieno di vita, uscendo da quelle indeterminatezze generali che fanno pallida ombra la storia, perchè per entro a quella nebbia indistinta non risaltano i contorni e i rilievi del particolare che solo ha realtà. Egli sa bene usare anche le cronache speciali, e certamente pei fatti generali e comuni usò le cronache generali della Marca e di Venezia. Che se dai molti particolari dati dal Bonifaccio per i fatti speciali, abbiamo dedotto ch' egli abbia fatto uso delle pubbliche scritture dell' Archivio del Comune a lui accessibile, ciò vale molto più per lo Zuccato, il quale ne fa spesso professione, e per lunga abitudine dovea averle alla mano; che anzi, forte di quelle carte egli si fa a rigettare, ardito, il racconto di storici anche concordi.

Anzi, in lui i particolari sono ben più copiosi: nella semplice esposizione più vi si sente l' originale colorito; nelle trattative, nei processi, nelle ambasciate, nelle risposte, nei patti circostanziati, nelle minuzie degli ordinamenti, tutto risente l' immediato

riassunto del documento ; e al confronto sorge il dubbio, non infondato, che, seppure il Bonifaccio ebbe alle mani i documenti, abbia preferito seguire il tracciato narratorio del suo predecessore, che seguendo l' uso di quelle scuole rettoriche non nomina ; perchè è appunto la fonte vera che spoglia e che gli interessa di tenere celata per non rendere palese il suo plagio.

Tali sono i particolari della guerra cogli Scaligeri, e delle trattative coi veneziani, in un tempo in cui, oltre gl' istrumenti contrattuali a parte, s' erano già introdotti i libri di registrazione del Comune per tutta l' amministrazione non solo, ma per le trattative e le corrispondenze. E confrontando anzi le pratiche per la espulsione da Treviso di Baiamonte Tiepolo e compagni, come altri luoghi molti, si vede evidentemente che il Bonifaccio ha preso dallo Zuccato tutta la forma della prova ; onde io ripeto che questo è la più grande e generale fonte di quello.

Ma quantunque Zuccato abbia fatto molto uso di carte pubbliche e dei libri del Comune, pure anch' egli trasse suo vantaggio, come lo dichiara, d' altri libri, generali per i fatti generali della Marca, e speciali per i trivigiani. E con questi egli deve aver ordita la trama del suo tessuto storico, mostrandosi esso un lavoro nel suo complesso così compiuto secondo la teoria storica letterario, che fa bene sentire l' uso d' una precedente preparazione di materiali già dirozzati, per un primo maneggio in cui vennero distesi, ed ora nella storica composizione meglio connessi. Certo i libri del Comune, specialmente il libro B. (Codice trivigiano), e quelli delle Riformazioni in cui la storia del Comune per tutto il suo processo storico dalla cacciata dei Caminesi è seguito passo passo colle giornaliere deliberazioni dei diversi consigli; e le lettere di corrispondenza devono avergli giovato assai; ma è probabile che egli abbia avuto alla mano non solo dei registri di anteriore preparazione, ma anche vere cronache generali. Come Bonifaccio non parla mai di lui, egli pure a sua volta non fa mai cenno di Andrea di Redusio da Quero, il nostro grande cronista della Marca trivigiana del secolo antecedente. Io non intendo di lui occuparmi che già è a stampa, molto più che non mi fu dato di accertare nell' uno le tracce sicure dell' altro. Ma non fa cenno neppure d' un altro cronista, l' Anonimo Torriano o Foscariniano, come voglia chiamarsi, del quale mi pare di poter dire senza errore, che egli siasi molto giovato. Ora di questo, perchè è manoscritto, m' intratterò.

Il titolo diverso di questo anonimo, procede dai due codici

che soli esisteano nel secolo scorso, quello in Treviso della famiglia Dalla Torre onde era detto Torriano, che ora è di mia proprietà; e quello in Venezia del procuratore Foscarini, che ora si trova nell'Imperiale di Vienna.

I due esemplari sono entrambi imperfetti; però in parte si completano a vicenda, mancando il Torriano del principio, che perdute le prime carte comincia alle solite leggende della guerra trojana, e delle emigrazioni che ne vennero. Tale mancanza è di poche pagine, e due anni addietro, trovandomi a lavorare nell'Imperiale di Vienna, le ho copiate, completando così l'esemplare senza aver avvantaggiato per questo la cognizione storica, essendo il principio gravido delle solite fiabe. Mancano entrambi del fine; ma il Torriano avanza fino al 1384, mentre quello di Vienna si ferma al 1378.

È da credere tuttavia, che le pagine strappate al Torriano non siano di molte, e ciò sull'analogia di quelle che mancano al principio. L'esemplare invece di Vienna, già noto anche nell'Indice dei Foscariniani che il Gar pubblicò nell'*Archivio storico* di Viesieux, è ingrossato d'un'altra cronaca della Marca trivigiana.

Sotto questo titolo di Cronaca antica anonima della Marca trivigiana, fu citato nel secolo scorso la prima volta, l'esemplare Foscariniano, nel giornale *dei Letterati d'Italia* (anno 1711 pag. 194), e come fosse opera del secolo XIV. Ma il dotto padre Mittarelli, avendolo poi di nuovo e più volte citato nella *Vita di S. Parisio* (6), provò che dovea essere posteriore al 1474, anno da lui notato a proposito della rifabbrica del tempio di S. Maria Maggiore. Fu l'Avogaro che avendolo citato prima nella *Raccolta Calògerà* — e poi nelle *Memorie del Beato Enrico*, colà quale testimonianza, e qui come fonte, potè in esse accertare che il Torriano e il Foscariniano sono la medesima cronaca. Dopo l'Avogaro, il Foscariniano fu citato più volte dal Verci; e il Torriano, nella copia del Bellausa, da un nostro illustre collega nelle *Antichità dei Bonaparte* — (7) e di recente, nel mio esemplare, dal prof. Zahn di Gratz per la storia dei patriarchi d'Aquileja. Basta un momento solo confrontare i due esemplari, il Foscariniano e il Torriano, per riconoscere come questo sia più antico di quello per la scrittura: sottile, regolare, sbiadita, distinta per l'inchiostro di color differente all'intestazione dei capitoli, e per la qualità della carta. Tuttavia, neppure il Torriano si può affermare, con certezza, essere l'originale, non presentando alcuna correzione, ma sempre una scrittura eguale, distesa.



Nessuna indicazione, nè oggettiva nè soggettiva, portano entrambi i due esemplari da poter per essa indovinarne l'Autore; solo si riconosce che dovea esser trivigiano, perchè chiama Treviso la *città nostra*, e delle cose di Treviso a preferenza s'interessa. Ma del Foscariniano s'ignora la provenienza; il Torriano invece era antico possesso dei Dalla Torre, famiglia trivigiana, nella quale molti individui furono notai e taluno anche versato negli studii giuridici, storici e nelle buone lettere. Esso porta nel margine alcune postille posteriori, in cui mi parve di riconoscere il carattere di Giovanni e di Pietro Antonio Dalla Torre, notai entrambi nel secolo XVI<sup>o</sup>, e questi cancelliere del Comune di Treviso. Esso porta pure in scrittura del secolo XVI il nome dei proprietari colla nota *Ex libris Johannis et fratrum e Turre a Templo*; e un'altra nota, ma più tarda, che la dice opera di Leonico dalla Torre, cancelliere del Comune dopo lo metà del secolo XV.

La sua legatura in pergamena sarebbe della metà del secolo XVI; quando già il libro tenuto forse molto tempo sfasciato e mal legato, ebbe logorate le prime e le ultime pagine, non apparendo che, dopo la legatura nella quale avvenne qualche trasposizione di fogli, sia avvenuta perdita ulteriore, e la numerazione delle carte da 1 a 246 fu fatta prima della legatura, quando già mancavano le prime. Ma e prima e poi, il libro fu molto trattato, e come appare dal logorio della legatura e dalle postille e dai segni marginali lasciati dalle dita nel rivoltare le pagine. Quanto al modo onde è condotto il racconto, esso è quello del Biondo di Forlì, cioè per decine di libri, con introduzioni ed epiloghi piuttosto comuni, e quasi tutti sullo stesso stampo. La narrazione procede per fatti singoli, successivi, ciascuno dei quali ha la sua intestazione, e che spesso si fanno particolari e minuti, specie negli ultimi libri. In margine sono notati gli anni, e nel testo indicate spesso le fonti, che sono molte (onde l'opera è detta compendio) a partire dalle favolose, entrando nelle generali classiche e volgari, richiamandosi infine alle carte pubbliche, ai documenti ufficiali. Egli precisa le date non solo coll'anno ma col mese e giorno, e questo spesso anche col suo nome, e nello stile antico dell'*intrante et exeunte* che fa sentire ancor più la derivazione dall'istromento notarile.

Colle diverse opinioni sull'origine di Treviso, dà quella che anche oggi si può meglio d'ogni altra accettare, fondata su conghietture probabili di autorità storiche e di indizi filologici. Raccolle le leggende religiose della diocesi; mostra le ragioni del

crescere della cittadinanza primitiva pel rifugiarsi delle genti al luogo forte d'acque e di opere, e il ridurvisi del vescovo di Asolo con la sua sacra suppellettile; narra il fondarsi delle grandi chiese e dei monasteri; tiene d'occhio i fatti storici non solo di Treviso, ma di tutte le città dell'antico territorio provinciale e diocesano, del Friuli, della seconda Venezia, e tiene nota esatta dei patriarchi d'Aquileja, dei dogi di Venezia, e dei duchi del Friuli; piglia dalle origini favolose e accompagna nello svolgimento storico le grandi famiglie della regione, specie gli Estensi per i loro rapporti colla Marca (di cui dà l'origine ed i confini); notando ognora il rinnovarsi in essi per privilegi imperiali del diritto di giudicare le appellazioni. Delle grandi famiglie antiche trivigiane più particolarmente rintraccia le origini. Espone in largo la storia di Attila e quella di Totila, che dice nato in Treviso, e ripete quella d'Alboino e di Felice vescovo, come la dà Paolo Diacono. Sono in esso notati gli avvenimenti straordinari del cielo e delle acque; gli assedi, le guerre, le contese e i giudicati per ragione di confini tra vicini, e per la somministrazione del sale da Venezia. Avanzando nei tempi, abbonda nelle notizie trivigiane, che poi vengono raccolte e ripetute così da Zuccato, come da Bonifaccio; ma più di questi egli estende il racconto a molti fatti della Marca, specialmente per le contese delle grandi famiglie, e del partito dei Monticoli in Verona. A ragione può dirsi dunque anche storico della Marca; e lo è più quando avanza verso gli ultimi periodi delle guerre degli Scaligeri, dei veneziani, degli ungheri, dei Carraresi, dei patriarchi d'Aquileja, in cui crescono le minute notizie. Questo scrittore, che è così generico negli esordi e negli epiloghi de' libri, si fa invece preciso nel racconto dei fatti; ma anch'egli, dopo aver nel principio indicate le fonti generali, non fa parola delle particolari, se non si tratti di diplomi imperiali e di pubbliche carte; chè la formola — come appare per istrumento publico — in lui è frequente.

Di qua, di là, qualche diversità può notarsi collo Zuccato, e col Bonifaccio, e non sempre questo s'avvantaggia; per es., all'anno 1214, Bonifaccio non porta il podestà, e così l'anno in lui resta vuoto; egli invece vi precisa la podesteria di Salinguerra. Per i diversi allargamenti della cinta, egli è ancor più preciso; per la festa del Castello d'Amore, più particolareggiato. Sarei lungo a voler tutte notare le differenze. Io credo dire senza errare, che, anche dopo lo spoglio che ne fecero Zuccato e Bonifaccio, egli re-

sta tuttavia una buona fonte per l'ultimo secolo, e d'interesse, non solo per Treviso, ma per tutta la regione.

Del Torriano, nel secolo scorso, l'Avogaro conosceva una copia, recente e imperfetta, quella del Bellausa (un raccoglitore anch'egli di patri documenti), la quale, acquistata dal Rossi, ora si trova in questa Biblioteca, e conosceva anche il compendio dell'Onzelt. Dove abbia finito questo compendio, non mi fu dato di precisare, se forse non sia quello che si trova pure in questa Biblioteca (N. 596, ms. 2), e che porta il titolo di *Cronaca Trivigiana tratta da un libro antico* (in cui vi mancava il principio e il fine), che sarebbe appunto il Torriano. Tale compendio, piuttosto recente, spoglia infatti il manoscritto Torriano, per tutto quello che più direttamente riguarda Treviso.

Esiste inoltre nella Biblioteca un manoscritto in due volumi col titolo: *Historiae Tarvisinae compendium*, il quale deve pure uscire dalla famiglia Dalla Torre, essendochè ne porta lo stemma, e in alcune copie autenticate di documenti anche la firma dei notai Dalla Torre. Sarebbe forse questo il *Compendium Historiae Tarvisinae* di Giovanni Dalla Torre di cui parla il Burchellati suo contemporaneo? Ma non è desso propriamente nè storia, nè compendio: ma solo una miscellanea di fogli, quasi schede separate per anni e fatti diversi, nè tutte riempite ancorchè intestate; preparazione remota di materiali per una storia trivigiana, dal suo principio fino al 1510; ma non iscritta tutta d'una mano. Vi sono inserite delle aggiunte o fra le righe, o nei margini, o in fogli, di tempi diversi fino al 1570; tuttavia presenta, nella maggior parte, un carattere antico del principio del secolo, e, se non identico, molto simile a quello del manoscritto Torriano. I due ultimi che vi scrissero furono Giovanni e Pietro Antonio Dalla Torre notai; ma dei precedenti scrittori non si trova il nome. Sono per lo più note in latino, per ordine di tempi, desunte da scrittori e da documenti sempre citati, in margine, onde riesce anche facile il fare l'elenco delle fonti che sono molte. Ma, cosa strana! non viene mai in esse citato nè il Torriano, che esisteva in famiglia, e nemmeno lo Zucato; e molti fatti stessi recati in esso col documento, non si trovano registrati nel Torriano. Io penderei a credere che fossero dei materiali preparati a completare l'Anonimo, per la parte che ne manca, e a fornire la prova coi documenti per quella in cui non difetta. Sarebbe dunque un complemento e una continuazione del Torriano, o dell'autore stesso, o d'altri di sua famiglia; non però

di Giovanni, nè di Pier Antonio, non convenendo la scrittura. È scritto la maggior parte in latino con intendimento scientifico, cioè la prova; mentre il Torriano in dialetto, sarebbe stato d'uso popolare. Non mi parrebbe dunque il *Compendium Historie Tarvisinae* indicato dal Burchellati.

Esiste però in Biblioteca con questo titolo di Compendio un manoscritto, tratto evidentemente dalla storia del Bonifaccio; ma con due date del 1636 e 1686, onde non potrebbe essere opera di Gio. Dalla Torre, morto nel 1600; se non si voglia dire che, essendo una copia, le due date posteriori furono aggiunte da altri più tardi.

Un' escursione rapsodica sulla storia di Treviso è pur quella del Burchellati nel fine de' suoi *Commentariorum Memorabilium multiplicis historiae Tarvisinae*.

Dalla grande storia s'era allora dunque decaduti ai compendii; chè sono pur di quell'epoca e un Compendio dello Zuccato, che si trova in un miscelaneo cartaceo al N. 593 di questa Biblioteca, e la Cronica del Malimpensa, il solo che si meriti qualche menzione. Questo lavoro del Malimpensa di Milano, notajo che visse prima a Padova poi a Treviso, è uno zibaldone sull'origine e sulla storia di Treviso di cui abbondano gli esemplari, ma l'originale è forse quello posseduto dall'Ateneo. Il guazzabuglio della narrazione, l'assenza d'ogni critica, la mancanza di nesso storico e la forma rapsodica, la errata ortografia, la volgare dicitura, benchè alle volte non senza un naturale vigore, mostrano quanto stesse al disotto dello Zuccato. Questo volgare compilatore scrivea per bisogno, confessava la sua ignoranza, e ignorava i grandi lavori di Andrea da Quero, del Torriano, del suo contemporaneo Zuccato, maggiore di tutti, il quale come cancelliere del Comune scrivea appunto quell'opera, di cui egli con acerbe parole lamenta la mancanza, colpa, dice, dei cancellieri del Comune che si stanno l'un l'altro guardando, facendo bei discorsi e accumulando denari senza cura delle carte loro affidate e del redigerle in volumi. La sua compilazione qualsiasi, ha però qualche buona idea sulla origine e sul triplice ingrandimento di Treviso, di cui porta generalmente la triplice pianta; ma per le origini egli non sa meglio giovarsi che del libro leggendario e romanzesco delle origini di Padova. Procedendo a grandi tratti e innestando leggende, si richiama qualche volta ad atti pubblici e solenni, agli imperiali diplomi e privilegi; però non esce dalle comuni notizie. Ben riconosce l'alto

Nota (8)

valore dei documenti autentici, e dice che non vuol scrivere che su di essi; ma ne accusa la mancanza, e ricorre quindi a libri e leggende volgari. Ma per le notizie del suo tempo, o a quello vicine, egli, a sua volta, diventa fonte e reca da documento ufficiale le divisioni degli uffici, e i catasti delle imposte. Se il Torriano o lo Zuccato s'erano tenuti solo alle grandi famiglie, egli vi abbonda, ancorchè qui pure confessi la mancanza di documenti, e ride di coloro che gli diceano: *Scrivi della mia famiglia che è nobile, senza fornirgliene le prove e le notizie, come fosse, dice egli, il camaleonte che si pasce solo di aria.*

Ma poco dopo di lui, su tale argomento ampia materia raccoglieva Nicolò Mauro, il quale, dopo alcune pubblicazioni storiche di minore importanza, attingendo da documenti autentici e da istorie, che molte, e vecchie e recenti, avea raccolte, alcune salvandone anche dalla perdita o dall'oblio, come quella del trivigiano Chinazzi, compose in latino un'opera veramente classica nel suo genere e e pel suo tempo sulle famiglie trivigiane, opera che ancora per noi è vera e larga fonte, specialmente pei documenti che reca. Il codice pugillare (9) della quale, e antiche copie (2), si trovano nella nostra Biblioteca in latina favella, cogli alberi delle famiglie, e vi si trova anche una traduzione italiana (3) illustrata di molti stemmi famigliari; mentre un'altro esemplare di maggiore lusso e splendore è rimasto sospeso alla lettera A. Molti degli stemmi che mancano al Mauro si possono trovare in altro libro a mano posseduto pure dalla stessa Biblioteca, e così si completa insieme il *Blasone Trivigiano*.

Queste sono le fonti storiche mediate (12) per quel primo nè spregevole periodo di studi, in cui la critica non era ancora sviluppata com'è ora, nè com'ora, lo era la ricerca delle fonti, lo studio dei documenti autentici. Eppur per quel tempo fecero assai i nostri, il Torriano e lo Zuccato; sui quali lavorò poi l'opera sua, il Bonifaccio. Il punto critico nel quale questi storici si separano in due famiglie, è la morte di Cane dalla Scala.

Il Bonifaccio, sull'autorità di tutti i cronisti sincroni, specie i Cortusi, il Ferretto e il Baone, preceduto dal Malimpensa, narra la morte di Cane essere avvenuta in Treviso appena seguita la bramata conquista; e di essa e del ritorno del cadavere a Verona fa un racconto solenne, senza una parola neppure della narrazione contraria del Torriano e dello Zuccato. Ma questi due, seguiti entrambi dai loro compendiatori, sopprimendo tutte queste solennità

che hanno qualche cosa di grandioso ma fanno sospettare il rettorico, narrano con più semplicità che Cane sia morto in Verona, ove si sarebbe fatto portare appena si sentì aggravato dal male contratto all'assedio di Treviso; ed ove gli ambasciatori trivigiani mandati per trattare la resa della città, avendo assistito alla sua rapida infermità, alla morte ed ai funerali, aveano scritto al Comune non aver potuto sollecitarne le trattative. Tale racconto esposto con precisione dal Torriano, viene rincalzato dallo Zuccato, però con diversità di date, il quale scrive: « Giovanni de la Vazzola (il Sindaco per la resa) si presentò a Cane, dal quale, con tutto che fosse aggravato dal male, e poca, anzi niente di speranza li fosse di vivere, ebbe la conferma dell'accordo con la sottoscrizione dei capitoli, et alli ventisette furono presentate al podestà et agli anziani lettere di esso Giovanni, per le quali iscusavasi di avere tardato a dargli avviso del successo, perciò che alli ventidue del detto mese Cane era passato da questa vita. Questo che dell'insignorirsi della città di Treviso di Cane e de la morte sua ho scritto (continua Zuccato) lo trovo nell'Archivio del Comune di Treviso, per li consigli et per le lettere scritte da Giovanni de la Vazzola, come lo ho detto, ma non voglio però restar ch'io non dica quello che sopra ciò scrisse Pietro di Baone che poi fu vescovo di Treviso nella *Leggenda del Beato Arrigo* » (e qui espone il fatto come è il racconto comune e del Bonifaccio), e conclude: » ma la prima opinione mi par essere più autentica. per essere scritta da persone pubbliche et da nodari, et essere da darle maggior fede ».

È questo, come dissi, il punto caratteristico che distingue le due famiglie dei nostri storici. Differenza essenziale in ciò, che il Torriano narra semplicemente quello che ritrova nei documenti senza occuparsi dei racconti dei cronisti; lo Zuccato invece, dando le due narrazioni, istituisce una critica discussione sulla credibilità, e s'attiene a quella che ei dice appoggiarsi a documenti autentici. Bonifaccio preferisce invece la narrazione dei cronisti che gli rende più effetto, nè si preoccupa, non dico del racconto dei due storici trivigiani che l'hanno preceduto, ma neppure di negare almeno l'esistenza dei documenti di cui parla il secondo, e che egli avrebbe potuto accertare o rigettare, mentre ora più non si trovano. Ben il Verci arrivato a questo punto, preferendo il racconto comune, rigetta con lungo esame critico quello dello Zuccato. Il Verci ha talmente rincalzato d'argomenti il suo asserto contro l'Anonimo

e lo Zuccato, che io non arderei sostenere il racconto di questi; perchè appunto le lettere citate dallo Zuccato, non si trovano più; ma dopo dichiarazioni sì recise dello Zuccato dell'aver egli scritto cioè coi documenti alla mano e colle lettere di Giovanni de la Vazola, non posso indurmi a credere, come vorrebbe il Verci, ch'egli avesse inventato di sua testa, o ricavato dal racconto dell'Anonimo il suo così diverso da quello del Baone e degli altri contemporanei. Già l'Avogaro nel secolo scorso sostenea l'Anonimo contro il Baone e gli altri. E se l'ultima parola non fu detta neppure dal Verci, lascio il compito di dirla agli illustri nostri colleghi veronesi, sperdendo l'ombra del dubbio che ancora possa rimanere per l'autorità grande dei nostri cronisti.

Ho già detto non essere mio proposito di parlare degli scrittori di storia trivigiani che sono a stampa; non di Andrea da Quero grande fonte già pubblicata dal Muratori; non di Liberale da Levada edito dall'Avogaro; non del Chinazzi, per la guerra di Chioggia, edito pur dal Muratori. Del Burchielatti, quasi tutte le cose sono alle stampe; ma possiede questa Biblioteca tutti i suoi manoscritti; di cui alcuni inediti, che forniscono notizie particolari su Treviso, i suoi fabbricati, le sue demolizioni, le sue iscrizioni, le sue strade, le sue feste, i suoi dilette, le sue industrie, le sue arti, e le sue lettere, e in genere i suoi uomini illustri. Egli resta sempre una ricca fonte, e di altre fonti minori dà notizia in quel suo indice di scrittori trivigiani premesso all'opera sunnominata, che è come un primo saggio di bibliografia trivigiana. Già col Bonifaccio avea finita la composizione storica; col Burchellati la ricerca erudita, e cominciò allora un periodo di decadenza. Ben poca cosa è il Cima che scrisse delle *Tre facce di Treviso*, *Secolo*, *Chiesa*, *Chio-stro*, in cui reca le solite leggende, ma pure qualche iscrizione, qualche documento e notizie anche pel suo tempo interessanti.

Un solo che, veramente grande, illustrasse in quel secolo Treviso sua patria, visse altrove, e versò in altro e più vasto campo di storica erudizione, rinnovando i metodi sani della diplomatica e delle fonti immediate: Odorico Rinaldi, il continuatore del Baronio. Rifatto per l'opera di questi due eruditi storiografi, e da quella ecclesiastica tradotto il metodo dal sommo Muratori alla civile e italiana; dall'impulso grande ch'egli diede coll'esempio e coll'opera, ridestando in tutta Italia un'operosità di ricerche, di trascrizioni, di pubblicazioni, anche Treviso ne risentì l'effetto.

Già il conte Antonio Rambaldo di Collalto gli avea fornito della

sua biblioteca, poi pur troppo dispersa, la copia riacquistata del *Cronicon Tarvisinum* di Andrea di Redusio da Quero, inserita dal Muratori, per la parte nella quale è vera fonte, nel tomo XIX dei *Rerum Italicarum scriptores*; dall'archivio di famiglia gli somministrò pure interessanti diplomi inseriti nelle *Antiquitates Italicæ*. Già Rambaldo degli Azzoni Avogaro, che possiamo dire il Muratori trivigiano, dallo studio dei documenti dell'archivio capitolare per ragione di diritti beneficiari contesi, era entrato in quello più ampio e disinteressato della patria erudizione, da lui percorso raccogliendo documenti, scrivendo opere che sono classiche: sulla Zecca di Treviso; e dei santi protettori; e sulla antica condizione della Città; non che articoli eruditissimi, come nella *Raccolta Calogeriana* sul sigillo dell'abadesa dell'antico monastero di S. Girolamo, onde sorse poi questo fabbricato (13). Egli comunicava notizie al Muratori stesso e al Tiraboschi, che poi ne scrisse, per invito del Collegio dei nobili, l'elogio. Egli avea vastissima corrispondenza coi più dotti italiani, come l'aveva pure l'altro suo collega Giuseppe Antonio Bocchi, il quale pure raccolse e trascrisse infaticato, memorie e documenti su Treviso e su Adria e Rovigo, onde degli scritti suoi è ricca questa Biblioteca. Ed altri nostri concittadini lavoravano allora con ardore a raccogliere materiali di patria erudizione; ma sugli altri vanno distinti i fratelli Antonio e Vittore Scoti; famiglia non meno gloriosa dell'altra dei conti Jacopo, Vincenzo e Giordano Riccati matematici illustri. Com'era grande e nobile allora questo trivigiano patriziato e questo clero che traeva generose ispirazioni dai patri sentimenti e dall'ardore della scienza, e la scienza beveva alle grandi sorgenti! Il conte canonico Antonio Scotti adunque nel 1737 pubblicava le *Memorie del Beato Benedetto XI*, corredate di autentici documenti, nelle quali tocca pure della antica storia di Treviso col sussidio di antiche iscrizioni. Ma già prima (1730) per le questioni con Asolo, pel diritto del vescovado, egli aveva condotto un grande lavoro sull'antica condizione di S. Maria d'Asolo, in cui raccolse i documenti relativi dal 905 al 1655, lavorando specialmente nei ricchi archivi vescovili e capitolare, e ne compilò memorie e dissertazioni con indice cronologico.

Maggior opera ancora fu la sua nel correggere e compiere la serie dei Vescovi Trivigiani nella storia dell'Ughelli, il cui manoscritto, vero tesoro di patria diocesana erudizione, sta nella capitolare biblioteca.



Sull'imitazione di Antonio, il fratello Vittore Scoti, imprese un lavoro di patria istoria, ancora più grande. Egli avea già copiati e preparati per la stampa, colla prefazione, tutti i versi latini e il dialogo *dell'Antiquario* del Bologni; quando all'occasione che nel 1742 si prese a ristampare la storia del Bonifaccio, gli venne il pensiero di iniziare la raccolta in volumi dei documenti tutti che riguardano la storia di questa città, trascrivendoli dagli originali ed autentici. Benchè già fosse inoltrato in età, ei pose subito mano alle carte del pubblico archivio, facendo copiare intanto (1744) da Antonio de Fabris i tre primi statuti del 1207, 1231, 1263. Le carte dell'archivio erano allora nel massimo abbandono e disordine; avea esso ben sofferto dalle ingiurie dal tempo e dalla trascuranza degli uomini; ma nel fatto Scoti trovò essere il danno minore di quello si credesse, e mentre si dicea essere ridotto uno scheletro e un pugno d'inutili ceneri, egli fu ben contento d'avervi trovato, come dice, ancora un cadavere. Riunendo le parti sparse secondo le materie e per impedire il futuro frazionamento, ei diede ai libri, agli atti, alle lettere ecc. quell'ordine che serbano ancora, e facilmente di lui si riconosce. Quindi trascelse i documenti che illustrassero la patria storia, sia a conferma di fatti già noti, sia a rivelazioni di sconosciuti.

Nè solo ai grandi fatti e chiassosi egli mira, ma anche ai minuti, e tanto caratteristici della vita pubblica del tempo. Nè al solo archivio comunale s'attenne, ma v'inserì pure i documenti che il fratello Antonio avea già copiato dagli archivii ecclesiastici; ed egli ne trasse poi da quello dell'Ospitale di Treviso, da quello dei nobili, da alcuni dei monasteri, e di private famiglie; ne ritirò dalla cancelleria di Conegliano, e da corrispondenti del Friuli e di Padova, tra i quali il Brunacci; avendo quasi sempre la cura di far autenticare le copie venute dal di fuori e che sono inserite a lor luogo. Nel primo volume che contiene i documenti fino al 1200, essendo confuso l'ordine dei tempi, vi prepose l'indice cronologico che continuò pure negli altri volumi, sebbene i documenti cercasse poi di trascrivere al loro tempo; vi aggiunse in fine a ciascun volume un ricco indice alfabetico di materie, onde con questi due mezzi riesce facile il ritrovare quello che si cerca; hanno inoltre tutti i documenti non solo il loro riassunto, e l'indicazione della fonte, ma anche delle note marginali che richiamano l'attenzione del lettore sui fatti importanti. Così la collezione, oltre i tre volumi di statuti, è ricca di altri dodici grossi tomi in foglio (14).

La lingua usata nelle note, negli indici e nei riassunti è l'italiana, e la trascrizione dei documenti non è fedele, e varia nelle grafie speciali, ma costante nella comune.

È questo un vero, un grande tesoro di storia patria; è la nostra fonte più ricca. Da questa, e in minor copia, ma pur grande da quella dell'Avogaro che è nella Capitolare, e da quella del Giuliani che si trova nel seminario di Ceneda e di cui non devo ora discorrere, il Verci ha derivato la quantità maggiore dei documenti inseriti nella sua grande raccolta della *Storia della Marca Trivigiana*; opera che a lui fu possibile, perchè appunto il lavoro dello Scoti gli avea preparati i grandi materiali. A questi dodici volumi si ricorre ognora da coloro che vogliono attendere a un qualche studio della patria storia; e spesso vengono dal di fuori studiosi a compulsarli per le loro ricerche. Una copia grande di fatti e di particolari, fa che dentro vi si agiti la vita e vi si respiri l'anima del tempo; e nelle espressioni nate dei documenti si senta come il linguaggio di quegli uomini, la voce stessa dei tempi e delle cose. Nessuna storia è più bella, più animata di questa, e al confronto pallide ombre diventano e Bonifaccio, e Zuccato, e l'Anonimo, che in questi volumi trovano degli asserti loro o la conferma o il rigetto, e di mille cose che formano il contorno e l'anima dei fatti ivi ritrovano il complemento e la vita. Quanti vogliono a fondo conoscere la patria storia, io li conforterò sempre di ricorrere e attingere a questa pura e copiosa sorgente, e a coloro che vogliono contribuire ad accrescere la cognizione scientifica, raccomanderò di accrescere colla loro collaborazione la materia che rimane inesauta. Poichè molto ancora resta, o Signori, a raccogliere. Non tutto il comunale archivio ha lo Scoti spogliato; e molto avanza a spogliare del capitolare e del vescovile, in cui mi gode l'animo di annunziarvi che già lavora il prof. Agnoletti Carlo. Intatto è quasi tutto quello dei monasteri e conventi in cui si trovano antichissimi documenti. Immenso il Notarile; ricchissimo quello dell'Ospitale. Dell'è dieciotto mila pergamene di questo, vi ha il regesto del prof. Pace ordinato da quella Direzione; di quelle dei monasteri io sto per finire quello che il Pace per ordine del Comune avea già avanzato. Ma i regesti non bastano senza gli indici cronologici e alfabetici per materie, per persone, per luoghi; e sarebbe ancor meglio sull'esempio dello Scoti trascrivere i documenti stessi in schede e in volumi. Già di documenti originali di varia importanza ho per mio uso e diletto più di un volume trascritto; ma il tempo non basta quando

pochi e distratti da altre cose lavoriamo in campo sì vasto; e bisognerebbe ridestare in paese, nella gioventù specialmente, un movimento di tali studii. Io mi auguro che tale movimento s'inizii da questo giorno, o illustri Colleghi, e sia dovuto a questo solenne ritrovo; all'esempio splendido che voi date nelle vostre patrie; alla simpatia onde accogliete e raccomandate e rafforzate della vostra autorità le mie povere, ma calde parole.

Ma perciò fa d'uopo che in Treviso si costituisca l'Archivio storico come è in tante delle vostre città; un Archivio nel quale sia versato il grande tesoro che si trova nel comunale, e in quello delle sopresse corporazioni religiose che alla città è pure commesso; un Archivio a cui facciano capo altri archivi o dei corpi morali che vi depongano i loro documenti, i quali omai non hanno se non storico valore, o di privati che spesso disciolgono i propri e li vendono a peso di carta; un Archivio in cui si possa aver comodo accesso, e in cui i giovani studiosi, coi materiali di studio, possano trovare anche il buon indirizzo. Finchè questo Archivio non si costituisca, non è a sperare che questo movimento di storiche ricerche e di raccolte patrie s'inizi o riesca a qualche effetto sensibile. Dopo che il Comune ha tanto speso per la sua biblioteca, sarà mestieri che spenda per quel tesoro non minore di scienza storica e di morale patrimonio che è appunto il suo Archivio, il quale con tutte le perdite fatte resta ancora uno dei grandi e preziosi d'Italia, e vale bene la sua Biblioteca.

Signori, il movimento storico scientifico è mutato; le biblioteche hanno le loro grandi utilità per la coltura; ma per la storia, l'Archivio è la grande, la sola, e pura sorgente. È tempo di cessare questa brutta usanza di far libri con libri; i libri si fanno colle idee proprie e coi documenti; e i documenti stanno negli Archivi. Questi Archivi che si risguardano da taluni come depositi di carta straccia, contengono tesori inesplorati di storia. Apriamoli dunque all'esplorazione del publico, perchè di questa carta straccia si facciano dei libri di storia vera; mentre tante storiche compilazioni che ingombrano gli scaffali delle biblioteche, si potrebbero mandare alla tinozza per farne della carta straccia.

Disavvezziamo la gioventù dagli studi superficiali; dal ripetere senza esame le cose dette dagli altri, che si trasportano di bocca in bocca, e di libro in libro, propagando l'errore; introduciamola nelle ricerche originali, le quali abituanò al lavoro proprio, rinviando l'intelletto, e danno le pure compiacenze dei veri, o

scoperti o rafforzati di prove, e la coscienza dell' opera scientifica ; cioè d' un utile umano. Un lavoro scientifico ben fatto non si rifà più, e un vero, o scoperto, o provato, è una conquista imperitura. Solo per questo modo la scienza è uscita dal perpetuo labirinto delle contraddizioni, per correre la via del progresso. Anche la storia rinnovata nei metodi delle ricerche e della esposizione, ha progredito come tutte le scienze positive, perchè si è fondata sulla certezza dei fatti provati cogli autentici documenti. Sono queste le pure sue fonti ; non i cronisti ; non gli storici ; e una città come questa che ha una storia sì interessante per l' antico glorioso Comune, una storia però da rifarsi, ed ha tanta copia di antichi documenti con cui rifarla, deve provvedere perchè questo tesoro non solo si conservi e tramandi ai posteri, ma sia dischiuso ad ogni studioso che voglia collaborarvi e prepararne i materiali. Io spero, o illustri Colleghi, che questo luogo stesso il quale appena inaugurato ebbe l' onore di accogliervi in mezzo ai libri, in mezzo alle antiche lapidi, in mezzo agli stemmi storici delle famiglie trivigiane, vi accoglierà un' altra volta in mezzo ai codici, alle pergamene, ai registri dell' Archivio storico comunale.

Se le mie parole nell' animo di coloro che so avere a cuore ogni patrio interesse, i morali non meno degli economici, e a questi saggiamente, a quelli splendidamente provvedono, porteranno buon frutto, questo giorno rimarrà storico nella memoria della nostra Deputazione, nella memoria della mia patria, in quella della mia vita.

---

## ANNOTAZIONI.

---

(1) L'edizione del 1591 contiene due lettere di dedica; l'una all'Illustrissimo sig. Conte Giacomo Collalto in data di Treviso alli 6 di Settembre 1591, interessante anche storicamente, perchè, com'era l'uso del tempo, fa l'elogio delle imprese militari di lui. L'altra è indirizzata dall'Autore alla città di Trevigi, e vi rende ragione della sua intenzione e del suo studio nello scrivere la storia di Treviso.

(2) Apparteneva al Conte Giovanni Arrigo Scoti, passò quindi tra i libri del Nob. Alessandro Barbaro, e fu da lui donata a questa Biblioteca Comunale nel 1849. Ha pure la licenza del magistrato per la ristampa in data del 17 Agosto 1624, e la narrazione arriva fino al 1623.

(3) Per le origini di Treviso e tutta la parte congetturale, gli autori citati da Bonifaccio sono: Omero, Erodoto, Polibio, Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasso, Dione, Strabone, Tolomeo, Suida, Marco Catone, Cicerone, Cesare, Tito Livio, Plinio il vecchio, Tacito, Marziale, Columella. E quindi per i fatti storici generali: Cassiodoro, Procopio, Paolo Diacono, Riccardo Vescovo di Cremona, Sagornino, Ugo Concordiano, S. Gregorio, Venanzio Fortunato, Beato Massimo.

(4) Autori posteriori citati da Bonifaccio sono: Boccaccio, Girolamo Bogni, Pierio Valeriano, Olao Magno, Scardeone, Leonardo Aretino, Annio, Gio. Lucido, Nicolò Doglioni, Pigna, Sempronio (*Corografia*), Alberti (*Descrizione d'Italia*); Croniche Veneziane, Storia di Padova, Cronaca ferrarese, ecc.

(5) A pag. 278, così egli scrive all'anno 1317: « Deliberò il Consiglio maggiore che fossero eletti due, che ordinassero tutte le scritture appartenenti alla Comunità, ed otto Notaj che poi in tre volumi le registrassero, a' quali però fossero consegnate stanze nel Monastero di S. Nicolò, del quale non sortissero fin che quest'opera non avessero compiuto. Il che, siccome allora fu diligentemente eseguito, così a Dio fosse piaciuto che ne' tempi antichi e più ne' moderni ancora s'avesse usata la medesima diligenza; troverebbonsi onoratissime memorie di cose singolari, che ora giacciono sepolte nelle oscure tenebre del silenzio ».

(6) Memorie della Vita di S. Parisio monaco Camaldolese e del Monastero dei SS. Cristina e Parisio di Treviso, raccolte da un monaco Camaldolese, Venezia 1748. Fenzo.

(7) Le Antichità dei Bonaparte con uno studio storico sulla Marca Trivigiana, per Federico Stefani. Venezia 1857. Coi tipi di Gio. Cecchini.

(8) In esso miscellaneo, con altri documenti trivigiani, si trova anche la copia del libro dei Miracoli di S. Maria Maggiore di Treviso, che è pure un compendio storico, di cui la Biblioteca possiede anche l'originale con bei disegni di Giulio Clovio.

(9) Ms. N. 572 Familiarum Tarvisinarum genealogiae Cod. Pugillaris Clar. J. V. Doctoris Nicolai Mauri Tarv.

(10) Ms. N. 5. 8.

(11) Ms. N. 639.

(12) Si trova inoltre in questa Biblioteca, per le notizie locali, un ms. intitolato *Mestriner* (N. 645), nel quale sono notati i piccoli fatti della vita quotidiana; una specie di gazzettino della città dal 1686 al 1730.

(13) La nuova Biblioteca Comunale in cui fu tenuta questa lettura, è stata ridotta dal vaso della Chiesa soppressa dei Padri Scalzi, della quale esiste nel Museo annesso l'iscrizione storica: — D. O. M. | TEMPLUM OLIM D. HIERONIMO | NUPEB B. M. V. | MATRI DOMINI | DICATUM.

(14) Ecco l'ordine onde sono divisi questi quindici volumi. Dei tre di statuti che precedono, il I° contiene: *Statuta antiquiora (1207) Civitatis Tarvisii per me Antonium de Fabris anno MDC<sup>o</sup>XLIII ex codice vetustissimo desumpta, signato extra Q.*

Il II° contiene: *Statuta (1231-33), ex autographo antiquo libro signato G. Statutorum Civitatis Tarvisii Antonius Fabris exscripsit anno 1744.*

Il III° contiene: *Statuta quaedam antiquiora Civitatis Tarvisii (1263) ex codice antiquo desumpta per me Antonium de Fabris Tarvisinum, anno 1745. Nonis Februarii.*

E i 12 volumi di documenti trivigiani raccolti da Vittore Scoti, contengono:

il primo quelli anteriori al 1200;

il secondo quelli dal 1201 al 1300;

il terzo le aggiunte al precedente e al successivo dal 1200 al 1313;

il quarto quelli dal 1301 a tutto il 1314;

il quinto quelli dal 1315 a tutto il 1317;

il sesto quelli dal 1318 a tutto il 1327;

il settimo quelli dal 1328 sino al 1333;

l'ottavo quelli dal 1334 al 1359;

il nono quelli dal 1360 al 1400;

il decimo la prima parte dei documenti del secolo XV, fino al 1450;

l'undecimo la seconda parte fino al 1500;

il duodecimo manca di frontispizio e di indice, e arriva sino al 2 Giugno 1691.

Agli scrittori eruditi di storia trivigiana, qui aggiungo Domenico Maria Federici dell'ordine dei Padri Predicatori, che nato in Verona, ma passata gran parte di vita in questo convento di S. Nicolò, illustrò le arti, la tipografia e la letteratura trivigiana; le memorie del suo convento, quelle di alcune grandi famiglie trivigiane (i Caminesi e i Bonaparte) e quelle dell'ordine dei Cavalieri

Gaudenti, il quale si continuò nel Collegio dei Nobili di Treviso. La Biblioteca possiede quasi tutti i suoi manoscritti, oltre che dei libri a stampa, anche di quelli inediti, tra cui i più importanti per Treviso sono:

*Il Convito BORGIANO, ossia della vita, degli scritti e delle opere di fra' Giocundo.* Approntato già da lui per la stampa che non seguì, quantunque ne fosse pubblicato il manifesto. 2 vol. con app.

*Polifilo Illustrato.* (Schede e Copie).

*Monumenti intorno al B. Benedetto XI.* (Materiali).

*Storia del Convento di S. Nicolò di Treviso.*

*Saggi di illustrazioni storiche trivigiane.*

*Pinacotheca vetus et nova tarvisina seu pictarum Imaginum et Lapidum etc.*

*Scrittori trivigiani, letteratura trivigiana, e storia aneddotata dell'Università trivigiana.* (Scritti, memorie, documenti e schede).

*Dissertazione epistolare intorno alla trevigiana famiglia dei Bonaparte.* (Manoscritto recuperato quest'anno alla Biblioteca).

Esiste inoltre in questa Biblioteca:

*De Sacra Facultate Theologica in Gymnasio Patavino libri sex.* Tom. 6, in 4.° (Scritti, memorie, schede e documenti).